

LA LEGGE ELETTORALE

E adesso riformiamo il governo

MASSIMO TEODORI

Cosa deve pensare il signor Rossi, cittadino democratico qualunque, schifato dai partiti e impaziente di scegliere direttamente i suoi rappresentanti, d'animo liberale e desideroso di buon governo, della nuova legge elettorale che la Camera si appresta ad approvare?

Mettiamoci dalla sua parte e proviamo a tirare qualche conclusione, lasciando da parte le discussioni cabalistiche in cui si è esercitato il Parlamento, officiante il democristiano Mattarella con la sua proposta di strano animale elettorale, mezzo leone e mezzo pecora con lingua di serpente e coda di elefante.

Cominciamo con il considerare la struttura del nuovo sistema. Ciascun cittadino dispone di due voti, uno per il collegio uninominale e l'altro per la lista proporzionale. Dei complessivi 630 seggi, 473 (75%) sono attribuiti in collegi uninominali nei quali chi prende più voti vince, e 157 (25%) vengono ripartiti proporzionalmente tra liste di partito nelle 26 circoscrizioni, ciascuna con circa 6 seggi. Accedono alla ripartizione proporzionale solo quelle liste che nazionalmente superano il 4% dei voti e, al loro interno, vale il voto di preferenza personale. Nei collegi uninominali tutti i candidati devono obbligatoriamente collegarsi a una lista nazionale e il calcolo per i seggi proporzionali si fa nazionalmente. Per l'attribuzione di questi 157 seggi, ciascuna lista è tanto più svantaggiata quanti più sono i candidati vincenti nell'uninominal ad essa collegati (cosiddetto "scorporo").

Il nuovo sistema ha pregi e difetti. Se il signor Rossi desiderava scrollarsi di dosso il peso dei partiti e delle relative liste, vede il suo obiettivo perseguito in parte nei 473 collegi uninominali dove prevale la persona e si instaura così un rapporto diretto tra l'elettore e l'eletto. Questi collegi saranno a dimensione umana con circa 105 mila elettori, pari a una media città, mentre l'adozione del turno unico avrà il vantaggio di non consentire negoziati partitici. Ma la decisione di rendere obbligatorio il collegamento con liste nazionali elimina la possibilità di candidature locali indipendenti, dal momento che chiunque vorrà presentarsi nei collegi uninominali dovrà mettersi sotto la cappella di un simbolo di partito.

Se poi il signor Rossi pensava che con

il nuovo sistema la si poteva far finita con la frammentazione e la moltiplicazione dei partiti, resterà molto deluso. Per capire il fallimento della legge sotto quest'aspetto, occorre ipotizzare uno scenario dei possibili risultati. Prendiamo i 473 collegi uninominali e ipotizziamo che nel 35% dei casi vinca la Lega ottenendo 166 deputati, nel 20% il Pds con 94 eletti e in altrettanti collegi raggruppamenti di centrosinistra tipo Alleanza democratica, nel 15% la Dc con 70 deputati, e nel restante 10% metà dei collegi sono conquistati da un'etichetta di Destra con 24 eletti e l'altra metà da un'etichetta di Sinistra unita.

Per gli altri 157 seggi da distribuire con la proporzionale, il cosiddetto "scorporo" avvantaggia di fatto i gruppi piccolissimi sicché si può facilmente prevedere che altri partiti, cinque o sei (per esempio i residui dei vecchi partiti), possano superare la soglia di sbarramento, portando ciascuno a Montecitorio un pugno di 6-8 deputati. Così nel suo insieme la Camera sarebbe composta: da una forza di grande dimensione (Lega), da tre forze medie (Pds, Alleanza, Dc), da due gruppi estremi con una ventina di deputati ciascuno (Destra e Sinistra unita) e da un certo numero di gruppetti con meno di dieci deputati. Il totale assommerebbe ad almeno 10-12 gruppi-partiti, non diversamente dalla situazione odierna.

Quel che poi desiderava di più il signor Rossi, di vedere uscire direttamente dalle

urne una maggioranza capace di formare immediatamente un governo efficace e stabile, viene completamente frustrato. Un Parlamento così frammentato e senza una forza chiaramente maggioritaria sarebbe in grado di esprimere solo governi di coalizioni che magari dovrebbero far ricorso anche a partiti minuscoli per mettere insieme una qualsiasi maggioranza.

In definitiva il nuovo sistema elettorale ha positivamente rotto i ponti, almeno in parte, con i vecchi tabù delle liste partitiche e della proporzionale, ma non è riuscito a corrispondere al desiderio del signor Rossi di ridurre i partiti e di vedere uscire direttamente dalle elezioni un esecutivo stabile e autorevole. Questa la ragione per cui inevitabilmente dopo la riforma elettorale si impone una riforma dell'esecutivo con l'elezione diretta da parte del popolo.

L'INDIPENDENTE / 29- giugno 1993